



L'INCANTEVOLE SIRENA

FRANCESCO PALMIERI

NAPOLI MISTERIOSA, MAGICA, FEROCCE



SCRITTORI GIUNTI

S c r i t t o r i G i u n t i

Francesco Palmieri

L'incantevole Sirena

Napoli misteriosa, magica, feroce

 GIUNTI

Progetto grafico: Rocío Isabel González

In copertina: © Christie's Images Ltd/ARTOTHEK / Archivi Alinari, Firenze

L'incantevole Sirena
di Francesco Palmieri
«Scrittori Giunti»

www.giunti.it

© 2019 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Piazza Virgilio 4 - 20123 Milano - Italia

ISBN: 9788809892125

Prima edizione digitale: settembre 2019



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

Napoli è la città più immortale che abbia conosciuto.

RAMÓN GÓMEZ DE LA SERNA, *Automoribundia*

La mia città fu, ed è, e sarà in ogni epoca,
un libro di tutte le favole.

GIUSEPPE MAROTTA, *Gli alunni del sole*

Mr Clay: «Io voglio i fatti! Se questa storia
non è mai accaduta, io la farò accadere».

Levinsky: «Nessuno ha il diritto di impadronirsi
di una storia che la gente ha inventato
e far sì che si avveri».

ORSON WELLES, *Storia immortale*

A vico Rose

C'è a Napoli uno strano vicolo in cui è difficile entrare per caso. Le guide e i turisti giustamente lo trascurano, perché chi non ci abita non ha motivo di passare. Forse per questa marginalità si ritagliò una scena nel film *Così parlò Bellavista* di Luciano De Crescenzo: una vecchia bisbetica s'affaccia e spiega allo spazzino come pulire la strada.

Nessuno ricorda perché vico Rose si chiami così, perciò è ammissibile ipotizzare l'omaggio ai fiori che lo distingue dai nomi presuntuosi, corporativi o funzionali di altri vicoli, fondaci e supportici antichi (Melofioccolo, Pazzariello, Scasacocchi, Figurari, Scoppettieri, Tinellari).

Vico Rose nasconde un mistero che, anche se svelato prima, non rovina la prova a chi ci va. Se si percorre la sua penombra, l'esito è una loggetta da cui si mira a sorpresa il panorama come dal balcone di una casa senza uscita. Per proseguire bisogna fare un tratto gemello e parallelo al primo, che obbliga a tornare indietro e sbocca pochi metri più su da dove s'era entrati: in via Salvatore Tommasi, non lontano dalla centrale piazza Dante.

Ma non importa dove si trovi vico Rose.

Ciò che conta è il senso di stupore da cui si viene colti, perché soltanto usciti ci si rende conto di avere camminato su

una U e che tutto il tragitto è contenuto in un unico corpo di fabbrica. Il breve viaggio dentro un palazzo truccato da vicolo suscita la sensazione di una burla spaziale, di una sospensione temporale. Come se, una volta fuori, non si rientrasse più nell'epoca in cui si viveva fino a pochi minuti avanti, bensì in un tempo che sta prima o dopo.

Riguardare l'orologio è come darsi un pizzico per dire: sono sveglio.

Lo stupore e la perdita di orientamento sono il presupposto, o l'effetto, di tutti i misteri.

Non importa sapere dove si trovi vico Rose, perché un suo equivalente ci sarà dappertutto. Però si trova a Napoli.

Forse dopo averlo percorso si può capire meglio perché a Napoli fu scritta la fiaba della Bella addormentata. Giambattista Basile le diede il titolo di *Sole, Luna e Talia*. La ripresero modificandola Perrault, i Grimm, Walt Disney.

Basile non dice quanto duri il sonno della bella, ma mentre lei dorme un re che va a caccia la scopre nel palazzo abbandonato e la mette incinta di due figli: Sole e Luna, perché il sonno favorisce la fecondità e saranno loro a risvegliarla.

Chi entra in un percorso inaspettato è tanto re quanto bella addormentata: si fa incinto del suo stupro, del suo stesso stupore. Quand'esce si sente cambiato perché un Sole e una Luna sono stati concepiti e forse non se n'è accorto. Può accadere dappertutto, nel bene o nel male, perché i misteri non sono lontani. Basta fare attenzione e a un certo istante può accadere in un vicolo di Napoli, senza bisogno di andarsene su sperdute montagne.

A vico Rose Ferdinando Russo dedicò la sua ultima poesia completa. Fu tra l'Otto e il Novecento un autore contrappo-

sto a Salvatore Di Giacomo, così melodico e aereo, mentre lui usava il dialetto com'era parlato, anche nei gerghi della malavita di cui conobbe gli usi. Russo scrive che chi entra di sera a vico Rose «o more 'è sentimento o more acciso». E che non sa cos'è quel posto, se Purgatorio, Inferno o Paradiso.

L'amore. La morte. I tre regni del dopo.

Tutto in un vicolo trascurato dalle guide e dai turisti. Giustamente. Non c'è niente da vedere. E c'è tutto.

Via Salvatore Tommasi offre due possibilità. La prima è scendere a piazza Dante per Scala San Potito, che durante e dopo la Seconda guerra mondiale diventò un improvvisato ricetto di sfollati, puzze e dolori. Lo descrisse Luigi Incoronato, un romanziere che si uccise: fu alta la percentuale di suicidi tra gli intellettuali napoletani nella prima metà del Novecento. Ognuno ebbe un motivo. Nessuno veramente ne aveva uno concreto, ma ragioni che risiedevano tutte nella testa, poco chiare a chi guarda. Il mistero esclude chi vede da fuori.

La seconda possibilità di via Salvatore Tommasi è percorrerla in salita, finché si arriva alla chiesa di San Giuseppe dei Vecchi e Immacolata di Lourdes. È qui la tomba di don Dolindo Ruotolo, un sacerdote morto nel 1970 e già considerato santo da una schiera di devoti. Ebbe come Padre Pio un rapporto sofferto con la Chiesa, che gli procurò grandi patimenti. Fu come lui un veggente e Padre Pio gli rimandava i fedeli arrivati da Napoli: «Che venite a fare da me? Voi avete don Dolindo!». Lasciò detto che avrebbe intercesso dopo la morte per chi pregasse e bussasse tre volte alla sua tomba. Molti lo fanno ogni giorno. Lo risvegliano dal sonno e lui riapre gli occhi su di loro.

La fiaba della Bella addormentata e la devozione ai santi dormienti sono le maniere con cui a Napoli si pensa che il sonno a volte non sia irreversibile, neanche se i più lo chiamano “morte”.

In Purgatorio, Inferno o Paradiso.

Qualcosa di simile accade a chi scrive. Pubblicai molti anni fa un libro intitolato *Sole, Luna e Talia. Magia e misteri a Napoli*. Tornando adesso a bussare alla stessa tomba, o a baciare una Bella addormentata, faccio la strada a ritroso. Come succede a vico Rose. In un tempo che è un altro tempo, ma non ne sono così sicuro.

Una vergine all'inizio

La tua voce come il coro delle Sirene di Ulisse m'incatena
ed è bellissimo perdersi in quest'incantesimo.

F. BATTIATO, *Sentimiento nuevo*

Partenope, Sirena vergine, ha dato nome alla città che sorse sulle rive dove lei venne a morire.

S'è incorporata nella Storia in miriadi di figure femminili in cui si ritrovava e si perdeva; in cui perde se stessa e si ritrova ogni volta che rinasce. Così il suo mito si è trasferito di volta in volta nella dea egiziana Iside, nella cattolica santa Patrizia, nella Madonna stessa. Si trasferì persino nel sommo poeta Virgilio, cui la tradizione popolare attribuì grandi poteri occulti e che i napoletani chiamavano Parthenias, la *Verginella*, per la purezza dei costumi, del linguaggio e perché in fondo ogni mago è un androgino.

Numerose, sempre nuove sono le facce con cui Partenope si mostra. Una sua immagine di quindici metri ricopre un palazzo di Salita San Raffaele al Rione Materdei. Bruna ed enigmatica la dipinse l'artista argentino Francisco Bosoletti. E la vollero così, offrendo almeno un euro a testa per le spese del murale, gli abitanti del quartiere nel 2015.

La vergine mantiene la perenne gioventù dell'inizio perché si rinnova nelle strade dove si fa padrona degli sguardi.

Prende talvolta la maschera di Iside. Per esempio quella dipinta, sempre da Bosoletti, su un palazzo di via Emanuele De Deo ai Quartieri Spagnoli. Per l'effigie della dea dei misteri, Bosoletti s'ispirò alla statua della Pudicizia dell'esoterica Cappella Sansevero, che è il monumento più visitato a Napoli. Sul murale, il velo leggerissimo indossato dalla donna accentua i capezzoli e lascia fuori l'ombelico, il ventre da cui nacque tutto. È il paradosso della vergine incinta, perché Napoli gioca con le contraddizioni.

Partenope. Iside. Persino Madonna. E come Madonna l'ha raffigurata lo *street artist* Banksy. Dietro questo nome non si sa chi si nasconda, ma dicono abbia origini napoletane. La sua Madonna si fa tutt'uno col tempo su un muro corroso a piazza dei Gerolomini, nel centro antico. Non ha le tinte lussuose della Partenope di Bosoletti né il succinto velo dell'Iside ai Quartieri. La Vergine di Banksy allarga le braccia protette dal pannello e guarda verso il cielo con espressione forse implorante, o rassegnata. Addolorata, forse. Una pistola a tamburo prende il posto dell'aureola. Napoli gioca con le contraddizioni.

L'orrore e la bellezza, santità e sangue, incenso e polvere da sparo. Fra lo sputo e un bacio.

C'è sui murali anche l'effigie di Diego Armando Maradona, perché il sogno non si esaurisce nella festa di una volta ma rimane sempre vivo. Come il sogno del santo patrono. Jorit Agoch dipinse in sette giorni san Gennaro su un edificio di Forcella e chi passa per via Duomo lo nota per forza. Per il volto prese a modello un operaio ma è indifferente: il santo somiglia a tutti e a nessuno e sta oltre il tempo, anche se nel tempo ridiscende quando scioglie il suo sangue.

Alla fine i murales ci stancano. I sogni di san Gennaro e Maradona invece no.

Romantica leggenda

Una romantica versione della leggenda, raccontata da Matilde Serao alla fine dell'Ottocento, dice che Partenope non fu Sirena ma una semplice ragazza.

Seduta sugli scogli di una spiaggia greca, scrutava per minuti simili a ore qualcosa d'invisibile oltre il mare e s'addormentava al sole. Fu forse in un tramonto che una raffica di vento le frustò il vestito. Per lo schiocco gli uccelli impauriti s'alzarono e lei intuì la sua partenza. Con l'amante Cimone avrebbe attraversato la linea orizzontale che alcuni superano solo per rimpiangerla. Navigarono su una barca senza nome o che nessuno seppe come si chiamava. Per logorio del legno, o per il fato, la chiglia s'infranse su una spiaggia imprevedibile. Napoli si chiamerà quel punto in cui finiva il mare e un'altra terra cominciava.

Partenope restò citata come vergine anche quando ebbe dato alla luce dodici figli.

Forse a quei primi somiglieranno gli ultimi napoletani, se è vero che il passato incontrerà il futuro sul cerchio delle cose.

Partenope moriva al termine del filo teso sul Mediterraneo dalla scia di una nave. Nel mito la chiamarono Sirena. Sulle sue ossa si sarebbe modellata la città che assecondava le forme della madre per rivivere ogni giorno l'inizio di tutto. Per raccontarlo cambiando sempre qualcosa, come fanno le mamme che si scordano.

La città ricalca il corpo della vergine. Dalla coda, tra Posillipo e Mergellina, passa per il centro antico dove c'è la statua alessandrina del dio Nilo detta non a caso *Corpo di Napoli*. Continua verso la testa, come ancora suggeriscono le vie dello stradario: Sant'Aniello a Caponapoli, Capodimonte, Capodichino.

Camminare sul corpo della vergine è come svolgere un percorso interiore. Gli alchimisti lo definivano *Nigredo*, lo stato iniziale dell'Opera che trasmuta in oro i metalli e l'uomo stesso. Questa è l'occulta scienza che studiò Raimondo di Sangro principe di Sansevero: brillò a Napoli nel Settecento con l'illuminato Carlo III e consumò in laboratorio le migliori avventure. Inventore, scrittore, tipografo, stratega militare, gran maestro della Massoneria. Consegnò un messaggio esoterico alla cappella di famiglia vicino a piazza San Domenico Maggiore, dove fece scolpire i Misteri sotto forma di statue allegoriche.

All'inizio Partenope non aveva coda di pesce né i tratti infantili della Sirenetta di Hans Christian Andersen e di Walt Disney. Somigliava, come le sorelle Leucosi e Ligea, a una specie di arpia con zampe e ali d'uccello. È la forma che esibisce la statua di una fontana in via Guacci Nobile, davanti alla chiesetta di Spina Corona, nei pressi dell'importante arteria del Rettifilo. La Sirena smorza la lava del Vesuvio sprizzando latte magico dalle *zizze*.

Chi la cerca finisce per trovarla. Durante la Seconda guerra mondiale, Curzio Malaparte diede carne nuova alla Sirena pescando dall'Acquario nella Villa Comunale un pesce vagamente simile a una bambina. Fu imbandito sulla mensa

del generale americano Cork per gli ospiti inorriditi: «E ora tutti guardavamo allibiti, muti per la sorpresa e per l'orrore, quella povera bambina morta, distesa a occhi aperti nel vasoio d'argento, su un letto di verdi foglie di lattuga, in mezzo a una ghirlanda di rosei rami di corallo». L'episodio riempie alcune pagine del romanzo *La pelle*, che indulge agli effetti speciali.

Invece la Serao sottopose la sua storia d'amore fra Parthenope e Cimone al vaglio degli storici. Se ne interrogate uno, scriveva, «vi risponderà che la tomba della bella Parthenope è sull'altura di San Giovanni Maggiore, dove, allora, il mare lambiva il piede della montagnola. Un altro vi dirà che la tomba di Parthenope è sull'altura di Sant'Aniello, verso la campagna, sotto Capodimonte. Ebbene, io vi dico che non è vero. Parthenope non è morta. Ella vive, splendida, giovane e bella, da cinquemila anni».

«È lei», proseguiva, «che fa folleggiare la città: è lei, che la fa languire ed impallidire di amore: è lei, che la fa contorcere di passione nelle giornate violente di agosto. Parthenope, la vergine, la donna, non muore, non muore, non ha tomba, è immortale, è l'amore, Napoli è la città dell'amore».

Cinquecento anni fa, il poeta Jacopo Sannazaro rievocava il mito della vergine nell'*Arcadia* con parole antiche ma facili: «Sovra le vetuste ceneri de la Sirena Partenope edificata, prese et ancora ritiene il venerando nome de la sepolta giovane». «Napoli, sì come ciascuno di voi molte volte può avere udito, è ne la più fruttifera e dilettevole parte di Italia, al lito del mare posta, famosa e nobilissima città, e di arme e di lettere felice forse quanto alcuna altra che al mondo ne sia».

Il polpo intelligente

Facendo ritorno a Napoli, una volta lo scrittore Raffaele La Capria provò, racconta in *Napolitan graffiti*, un «senso di non-appartenenza gradita, liberatoria». Perché «non c'era più nessuno, parente o amico, ad accogliermi. Anche questo», dice, «non mi dispiaceva».

Per ingannare il tempo, prima di riprendere il treno per Roma passeggia nella Villa Comunale e visita l'Acquario. Come il cuoco di Malaparte. Un addetto alle vasche lo affabula con una storia sull'intelligenza dei polpi e su un polpo che una volta scappò per ritrovare il mare. Seguendo il richiamo, attraversò persino via Caracciolo ma morì asfissiato a pochi metri dall'acqua.

«Più tardi», scrive, «sul treno che mi riportava a Roma, mi addormentai e mi trovai in un mare luminoso e trasparente, dove i pesci nuotavano liberi nell'azzurro sconfinato. Era il mare che avevo conosciuto nella prima giovinezza, quando come Colapesce, che era mezzo uomo e mezzo pesce, mi immergevo nelle acque di Miseno e Palinuro attratto dal mutevole miraggio dei fondali».

Resta, fosse solo in sogno, quel richiamo che attrae verso i litri misurati di una vasca o negli smisurati abissi cui la maledizione della madre consegna Colapesce, protagonista di una leggenda mediterranea diffusa anche in Sicilia. È il richiamo di un mare a metà fra l'immenso e la vasca d'acquario. È antistante lo spettrale Palazzo Donn'Anna, dove La Capria si tuffava da ragazzo nelle «belle giornate». Vi lasciò il suo *avatar* Massimo De Luca, protagonista del romanzo *Ferito a morte* del 1961: nel dormiveglia pomeridiano, mentre s'accinge a partire per Roma, non immagina un futuro di sempre

più sporadici ritorni, finché nessuno, parente o amico, ci sarà ad aspettarlo.

Mare domestico

Il mare annega Colapesce ma purificava le ragazze «senza panni» nelle abluzioni per la festa di San Giovanni Battista; il mare vomita i saraceni («li turche») ma «pure li pisce nce fanno l'ammore»; il mare bagna e non bagna Napoli.

«Il vero mare di Napoli è quello esiguo e domestico di Santa Lucia, di Coroglio e di Posillipo. Consuma Castel dell'Ovo e il Palazzo Donn'Anna, bruca il muschio delle vecchie pietre, sente d'alga e di sale come nessun altro mare», spiega Giuseppe Marotta in *San Gennaro non dice mai no*, quando nel secondo dopoguerra torna ai luoghi dell'infanzia.

«Il mare di Napoli è un mare di città. Cioè un mare che è anche strada, che non dimentica i palazzi, che può osservare l'aprirsi delle porte dell'autobus e il saliscendi dei passeggeri. Sebbene si accompagni a un sentimento titubante, la presenza del mare a Napoli è flagrante», scrive Silvio Perrella nei primi anni Duemila in *Giùnapoli*.

La Capria applica ai napoletani la metafora della vasca mentre guarda il mare, dove la silhouette di Capri, l'isola delle Sirene, occlude la remota linea d'ombra: «In questo spazio protetto che la natura ha suggerito ed essi si sono ritagliati, si muovono come i pesci in un acquario, facendo sempre le stesse cose. È questa l'autoreferenzialità di cui essi sono prigionieri, questo moto incessante che non è un vero movimento, ma un modo nevrotico per star fermi».

Nel mare la Sirena può facilmente imprigionare.

Marziella, ragazza gentile al contrario della tirchia cugina Puccia, offre una pizzetta alla vecchia fata che gliela domanda. Riceve in cambio magiche facoltà di effondere pietre preziose, fiori e profumi, laddove alla cugina sarà riservata opposta sorte. Quando Puccia assieme a sua madre vorrà annegare Marziella, a salvarla sarà «na bellissima Serena» che tuttavia la renderà prigioniera delle acque: «E quando piglio troppo d'àiéro (aria) e me trattengo assaie a sta marina, essa me tira drinto, tenennome co na ricca servetù 'ncatenata d'oro». Sarà un re infiammato di lei, con una lima, a liberarla. Così racconta la fiaba *Le doie pizzelle* di Basile, ricordando che non soltanto agli uomini, ma a prede femminili può ambire Partenope, con l'attenuante di una maglia d'oro per le catene.

La Sirena allunga il canto, e la catena, al di là del mare "domestico". Si ritrova anche in un'altra fiaba: Petrosinella è reclusa dall'orca in una torre senza scale né porte ma con una finestrella da cui, affacciata, incanta il figlio d'un principe che la seduce e la salverà.

Basile è esplicito: a stregare il giovane è semplicemente «na facce de Serena che 'ncantava li core». Il volto della Sirena scompare, invece, nel rifacimento di *Petrosinella* dei fratelli Jacob e Wilhelm Grimm. Ne resta la voce cantante: Raperonzolo seduce il figlio del re non per le sue fattezze, ma con la sola voce. Lui, cavalcando nel bosco, «udì un canto così soave, che si fermò ad ascoltarlo: era Raperonzolo, che nella solitudine passava il tempo facendo dolcemente risonar la sua voce. Il principe voleva salire da lei e cercò una porta, ma non ne trovò. Tornò a casa, ma quel canto lo aveva tanto commosso che ogni giorno andava ad ascoltarlo nel bosco».

La versione del professor La Ciura

Può darsi che non ci sia un vero e proprio canto delle Sirene. Così apprese l'insigne grecista Rosario La Ciura in un'estate siciliana che cinquant'anni dopo avrebbe ricordato come se fosse stato il giorno prima. Precisò che quel canto «non esiste; la musica cui non si sfugge è quella sola della loro voce». Fu nelle acque di Augusta, spiega il racconto *Lighea* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, che il giovane Rosario possedette la Sirena o ne fu posseduto. L'amò mentre gli stillava nella bocca «quella voluttà che sta ai vostri baci terrestri come il vino all'acqua sciapa».

«Non credere alle favole inventate su di noi: – gli disse – non uccidiamo nessuno, amiamo soltanto».

C'è una leggenda che il folclorista Giuseppe Pitrè raccolse da un pescatore palermitano.

Dice che un marinaio «trasiu 'n cunfidenza cu la Sirena de lu mari», e scommise che se avesse gettato il suo anello tra i flutti non sarebbe riuscita a prenderlo. Sfruttava perfido un segreto che lei stessa gli aveva confidato, cioè che «sutt'acqua 'un cci po' stari assai, cà cci ammanca lu ciatu». Innamorata del giovane e forse del suo stesso orgoglio, lei raccoglie la sfida consapevole dell'esito: se fra mezz'ora non torna a galla, se in sua vece lui vedrà «quarchi stizza di sangu, ritèni ca sugnu morta e ti nni vai». Il marinaio lancia l'anello. La Sirena si tuffa e non risale più. Dopo mezz'ora, quando «si vitti l'acqua russigna», l'uomo capisce e se ne va. L'incantatrice resta incantata, persa la crudeltà (e la sapienza) che allarmò Odisseo. Resta vittima di un marinaio cui non serve l'astuzia di Ulisse, ma solo un poco di malizia per uccidere.

«L'immersione nell'acqua simboleggia la regressione nel preformale, la rigenerazione totale, la nuova nascita, perché l'immersione equivale a una dissoluzione delle forme, a una reintegrazione nel modo indifferenziato della preesistenza», scrive Mircea Eliade nel *Trattato di storia delle religioni*. Ed è in quel mondo del prima che persino le Sirene possono rifluire, rivelando al pari degli uomini una costituzionale fragilità.

Afferma l'erudito greco Strabone, nel Libro V della *Geografia*, che alla Sirena morta fu eretto un monumento e per volere di un oracolo si disputavano le gare ginniche in suo onore.

Nel 1924 fu montata a piazza Sannazaro, a Mergellina, una fontana dedicata a Partenope con la lira imbracciata come una musa del canto. I napoletani addomesticavano le melodie con cui la Sirena aveva insidiato molte menti mediterranee.

La canzone non mette paura

Trasferiti a Napoli, tanti misteri sono ridotti su scala minore. Il canto diventa canzone. La Sirena che sfoggia artigli e penne è convertita in una femmina dalla coda di pesce, scolpita così persino sugli obelischi sacri di piazza San Domenico Maggiore e piazza Riario Sforza, dove ringrazia san Gennaro che ha salvato la città dall'eruzione del Vesuvio. Lei è una bellezza come quella che sedusse il giovane La Ciura, non più l'ibrida creatura che stranì Ovidio nelle *Metamorfosi*: la Musa Calliope nel Libro V rimarca la dotta lingua delle Sirene, spiegando la loro residua sembianza umana poiché per produrre incantesimi ci vuole la bocca e non un becco

di uccello. Perciò persero gli arti in favore delle penne, ma mantennero «virginei vultus et vox humana».

Nasce forse da questo bisogno di addomesticare la Sirena, l'intitolazione a Partenope del luogo dove sarebbe sorto Palazzo Donn'Anna, tramandato nella memoria popolare come galera di fantasmi e femminili crudeltà.

Racconta lo storico Michelangelo Schipa che «una volta, prima del 1642, sulla stessa roccia dove ora sorge il palazzo di donn'Anna, sorgeva un altro palazzo». «E il palazzo o villa che fosse si chiamava la “Sirena”, il “domicilio della Sirena”» e che «certo, nel cinquecento era ritenuto, per magnificenza di fabbrica, di gran lunga superiore a tutti gli altri di Posillipo, ch'era il luogo della passeggiata signorile del tempo, come oggi la via Caracciolo; ma si andava in barca, per mare».

Questa Partenope non mette paura. Riveste di velluto il canapo dell'etimologia. *Seirà* in greco significa corda, la fune da cui *Seirèn* prese il nome e con cui legava le vittime.

La Sirena della roccia di Donn'Anna premonisce quella popputa di piazza Sannazaro o quella issata come polena di un carro carnascialesco per la sfilata del 1876. Già lascia presagire uno tra i più riusciti dipinti di Eduardo Dalbono: per *La leggenda delle Sirene*, il pittore ricompose il trio Partenope-Leucosi-Ligea, che raffigura nude e ingioiellate in un velo d'acqua in cui si riconosce il mare “domestico” nel tufo. Incombe sulla scena una nave carica d'uomini infoiati che tra un attimo si frangerà. Sulla spiaggia si vedono i teschi e l'ossame di altre vittime. Il passo dell'*Odissea* è trasferito sulle sponde di Posillipo, bellissime come dovevano essere fra Otto e Novecento.

Somigliano quelle Sirene alle diaboliche visioni che il maestro di Dalbono, Domenico Morelli, insinuò sotto le

stuoie della caverna nel capolavoro *La tentazione di Sant'Antonio*, dove il monaco si distoglie rattrappito dalla scena in un disperato esorcismo della lussuria.

Reincarnazione di Liberato

Anche l'altura del Vomero serba qualche traccia di Sirena.

Sulla sinistra di via Tito Angelini, scendendo al Museo di San Martino, il ristorante *Renzo e Lucia* ha preso il posto del vecchio *I promessi sposi*. Qui tornando dall'America il tenore Enrico Caruso radunava plebiscitarie tavolate.

Sul marciapiede s'incontra il Villino Elena e Maria. Al civico 43 c'è l'ingresso secondario, con la scalinata liberty per il belvedere progettata dall'architetto Ettore Bernich. Sulle colonne e sui fregi laterali è ribadita, col sorriso da sciantosa, una Sirena *belle époque* che esibisce il petto smargiasso. Un distico è inciso all'architrave:

«Mirate qui Napoli Nobilissima
L'incantevole Sirena»

Bernich fu nella cerchia della rivista fondata da Benedetto Croce nel 1892. E ricordò perciò *Napoli Nobilissima*, periodico che aveva per scopo «di ravvivare il passato».

Altre Sirene si nascondono nel Museo di San Martino, a pochi passi dalla villa. Sono intagliate nel legno di due tronchetti da battello portati da Capodimonte, nella sala dove è esposta un'enorme lancia reale. Ginniche, quasi androgine, anch'esse nell'iconografia a coda di pesce.

Ma la prima Partenope per chi arriva in treno è una statua di bronzo alla Stazione Centrale, che si ravvia i capelli fra i delfini nella vasca dai tasselli bianchi e azzurri. Sulla pietra sono incisi i versi di *'O paese d'ò sole* di Libero Bovio:

«'O treno steva ancora int' 'a stazione
quanno aggio 'ntiso 'e primme manduline».

Non mette paura il richiamo di questa Sirena. Si può immaginarla intonare un brano neomelodico su un balcone ai Quartieri Spagnoli, mentre strizza i capelli lavati facendo a turno, per asciugarli, con una Ligea o Leucosi battezzate Luana o Patrizia, e il *white noise* del phon si sente dalla strada.

Tra i fautori della riconversione canora della Sirena, quasi un *endorsement* turistico, *don Liberato* Bovio è ricordato da una lapide che riecheggia i versi della Stazione. La posero cinquant'anni dopo la sua morte, il 26 maggio 1992, i figli Bianca e Aldo a via Duomo, dove abitava al civico 45 interno 3. Recita: «... E J' so' Napulitano / E si nun canto moro!».

Dieci anni dopo la morte di Bovio, Giuseppe Marotta che ne aveva appena visitato la casa scorse accanto al portone «un lacero, decrepito cieco, sasso nel sasso, il quale su un mandolino gualcito e sordo come un fagottello» stava suonando proprio una canzone del poeta: *Brinneso* (Brindisi). «Suonava dormendo, giuro, e non gli dava retta che la polvere».

Esplode nel 2017, giusto cent'anni dopo la canzone più famosa di Bovio, *Reginella*, la fama di un secondo Liberato della musica napoletana. Non si conosce il *rapper* che si cela dietro il nome, ma i suoi video riscuotono milioni di visualizzazioni. Il 9 maggio 2018, richiamati da un invito su Insta-

gram, s'affollarono sul lungomare fra i quindici e i ventimila *fan* per il suo primo concerto sicuri di scoprirne l'identità. Ma Liberato restò un nome dal volto ipotizzato come la scrittrice Elena Ferrante, grazie ai sosia incappucciati che con lui salirono sul palco dove arrivò dal mare. Figlio della Sirena, nel suo *rap* non rinuncia alla Sirena e alle metafore classiche della canzone napoletana:

«'A voce 'è na Sirena
quanno stev'assieme a te
il cuore mi batteva
mo' diceme pecché
tu nun me vuo' cchiù».

L'enigma della tomba

È mai esistita, come sostiene Strabone, una vera e propria tomba di Partenope? Confermando le remote indicazioni, si troverebbe forse a Caponapoli.

Domenico Antonio Parrino compilò nel 1700 una guida della città: *Napoli nobilissima, antica, e fedelissima esposta agli occhi, et alla mente de' curiosi*. Citò, sulla scorta di precedenti autori, l'ipotesi che Partenope fosse stata una regina, «figlia di Eumelo re di Tessaglia, venuta da' lidi euboici, oggi di Negroponte». Però avvertiva che fu «da alcuni creduta meretrice, da altri vergine».

Tutto e il contrario di tutto.

Riguardo alla tomba di Partenope (la regina, la vergine o la puttana), che la leggenda citata dalla Serao voleva a San Giovanni Maggiore, Parrino confida: «Alla cieca cammi-

niamo in molte cose dell'antichità Napolitana, che si va per argomenti, ed indicj, mà non per pruove reali».

È un'opinione che riproporrà Antonio Ghirelli nella *Storia di Napoli* del 1973, quando premette che le origini «restano piuttosto vaghe e misteriose», anche se cita come tutti l'arrivo dei cumani, la fondazione di Palepoli sull'altura di Pizzofalcone e di Neapolis nell'area degli attuali decumani.

Parrino aveva ragione sul presunto sepolcro nella basilica di San Giovanni Maggiore, una delle quattro primitive parrocchie napoletane eretta all'epoca di Costantino su un tempio pagano: un equivoco linguistico, un *Parthenopem tege fauste* inciso su una lapide aveva alimentato le illazioni. Il rigo si riferiva in realtà a san Giovanni con l'auspicio «che prosperamente protegga Partenope». Lo avrebbe confermato circa due secoli dopo il sacerdote Gennaro Aspreno Galante nella *Guida Sacra*, dichiarando «schiettamente» quel frammento come «pietra di consecrazione dell'antico tempio».

Già prima di Parrino e Galante, altri avevano smentito che quella fosse la tomba di Partenope. Per logica, Carlo Celano rilevò l'incongruenza di quei primi cristiani che avrebbero onorato in chiesa una fondatrice pagana: «Io non so con che ragione sia stato scritto, poiché non potevano invocare il Creatore del tutto a difendere e conservare l'ossa d'una gentile».

Da letterato e canonico del Duomo, Celano negò il mito della Sirena non potendo «credere per istorie le favole d'Omero che ne inventò delle belle, per ornamento dell'epico suo poema». Escluse inoltre che i *neapolitani* fossero «così sciocchi e balordi, che avessero eretto templi, e costituiti giuochi lampadii ad una Partenope, che non fu mai, che nelle favolose carte d'un poeta». Celano immagina quale presu-

mibile fondatore della città Eumelo Falero, argonauta compagno di Giasone. Solo molto tempo dopo una «Partenope greca, figliuola del re di Fera, venutavi dall'isola di Euboa, con molti Calcidici, che anco Greci erano, piacendoli molto il sito, e l'amenità del paese, volle fermarcisi, e cominciò ad ampliarla: in modo, che la città non più di Falero si disse, ma di Partenope».

È senza dubbio sulla collina di Caponapoli, secondo Celano, che «stava eretto il tempio, ed in esso il sepolcro della nostra Partenope», dove sono visibili i resti di Neapolis sotto la chiesa di Sant'Aniello (o Sant'Agnello Maggiore). Là, «nel luogo più elevato della nostra Napoli», collocano la tomba studiosi antichi e moderni.

Un uomo anziano ancora pieno di capelli, con le ciocche arruffate sotto la papalina. Così i testimoni descrivono Carlo Celano. Si aggira infreddolito d'inverno e accaldato d'estate per chiese, fondaci e cappelle. S'arrampica e si cala tra scalinate e pozzi sostenuto da un amico più giovane ma cinquantenne – il pittore Luca Giordano – per compilare le note di un'opera imponente cui solo a settant'anni ha messo mano. La intitolerà *Notizie del bello dell'antico e del curioso*. Questa fatica *in extremis*, stampata nel 1692 poco prima di morire a 76 anni, ricorderà ai posteri il suo nome e lascerà dimenticare il cazzeggio letterario esercitato per gran parte della vita con lo pseudonimo di Ettore Calcolona, parodista di drammi spagnoli.

Il riscatto di sé, fenomeno misterioso, avviene spesso nei finali di partita. Può scaturire da un nonnulla. Gli ultimi sei anni di Celano, che prevalsero sui primi settanta, cominciano un giorno in Duomo quando sente due forestieri dire che a

Napoli, a parte il mare e il cielo, niente c'è da vedere. L'amor proprio fa dell'ex drammaturgo Calcolona un infaticabile camminatore a scopo di scrittura. Sarà non a caso, le *Notizie* di Celano, il libro di famiglia tramandato allo storiografo Gino Doria, autore del vangelo toponomastico *Le strade di Napoli*.

Chiunque voglia conoscere una città ci deve camminare. Solo così spuntano le sorprese.

Il bidello di Capodimonte

Comincia, dopo l'edificio del Museo Nazionale, via Santa Teresa degli Scalzi. S'allunga verso Capodimonte dove Napoli, divisa fra ombra e luce, s'incupisce un poco.

Su al Tondo c'è un «piccolo eccelso anfiteatro di sedili di pietra sui quali nessuno si siede». Marotta vi ambienta l'inizio del libro *Gli alunni del sole*: una specie di accademia domestica diretta dall'ex bidello Federico Sòrice, che racconta a un gruppo di amici la mitologia greca in salsa partenopea. Una ventina d'anni dopo Luciano De Crescenzo avrebbe rielaborato l'idea in *Così parlò Bellavista*. È il Tondo, per Marotta, «un palazzetto di foglie» soffiate dal vento che, come i passanti, ci arriva «estenuato». L'immagine ricorda una canzone del 1907: *Suonne sunnate*, versi di Gennaro Rainone, un maestro elementare morto a trentasette anni, che espresse nostalgie biografiche o fantasticate. Racconta di un innamorato che torna sui luoghi di un amore finito. Gli restano solo «sogni sognati» «p' è vvie sulitarie è Capemonte» che restituiscono il ricordo dei passi di Carmela, adesso non più sua, sulle «fronne sfrunnate da 'è primme viente 'è vierno», che «scarpesate, facevano rummore comm'a spie».

Come un capello di Sirena impigliato fra le dita. Perché spesso la Sirena prende il nome di una donna. Fu Carmela per il maestro Rainone. O Caterina, ricorrente nelle canzoni classiche ma «brutto» per il poeta secentesco Giulio Cesare Cortese, che preferiva nomi più barocchi: Meneca, Preziosa, Carmosina, Vasta, Renza, Grannizia e Antonella. Già nel suono rivelano carnalità.

Marianna, francese o camorrista

Se Partenope avesse un secondo nome pubblico sarebbe l'innatteso Marianna. È così battezzata la *capa 'è Napule* di epoca greca traslata a Palazzo San Giacomo da via San Giovanni a Mare, a un passo dalle acque.

È un nome di cui sembra appurato l'intento canzonatorio. Quella testa di pietra che «ha visto passare impassibile tutte le rivoluzioni» fu descritta «come cosa buffa», dice lo storico Ludovico de la Ville-sur-Illon. «Perciò il volgo la chiama anche *donna Marianna*, e quando vede una persona colla testa grossa e che ecciti il riso, dice scherzosamente: *Me pare donna Marianna a Capa 'è Napole!*». I vandali di tanto in tanto le amputavano il naso, che a ogni restauro si rifaceva alla meno peggio perché qualcuno si sarebbe preso lo sfizio di staccarlo ancora.

C'è chi ha supposto che il nome Marianna fosse stato attribuito alla scultura dopo la discesa dei giacobini, in omaggio alla Rivoluzione francese. C'è invece chi ha supposto un nesso con Marianna *la Sangiovanara*, facinorosa taverniera cugina del capo camorrista Salvatore De Crescenzo, la quale accolse Giuseppe Garibaldi alla Stazione di Napoli. Gli garantì una

scorta di malavitosi nel settembre 1860, quando la transizione delle Due Sicilie al Regno d'Italia fu presidiata dagli affiliati all'Onorata Società.

Una copia esatta della testa di Marianna è ospitata, dal 24 giugno 2003, nell'atrio della chiesa medievale di San Giovanni a Mare: «Torna nel suo quartiere Donna Marianna 'a capa 'è Napule – rediviva Partenope» informa la targa in Plexiglas. Non è brutta, anche se il naso può essere incoerente e la pietra butterata testimonia quant'è vecchia.

Non è lontana da San Giovanni a Mare la chiesa di Santa Caterina della Spina Corona. Basta tagliare corso Umberto I e si va da una Partenope all'altra. Anche la Sirena alata della fontana delle *zizze* è una copia (l'originale è al Museo di San Martino). La chiesa attigua, chiusa da una cancellata, conserva solo la superstite intitolazione alla Reale Arciconfraternita di S.M. della Purificazione e gli ornati laterali d'epoca aragonese che inquadrano il portone.

Non è lontana da lì la terza traccia di Partenope, quella scartata dagli studiosi come più improbabile: la basilica di San Giovanni Maggiore. Nei secoli chiuso e riaperto a più riprese, il tempio è nuovamente attivo, così imponente rispetto all'omonimo, angusto largo dove sorge che sembra voglia soffocarlo.

Curioso è che i tre luoghi – di Marianna, della fontana delle *zizze* e di San Giovanni Maggiore – osservati sulla mappa appaiano grosso modo sulla stessa linea. Suggestiscono smarrite connessioni, riconducibili al caso solo per comodità.

Sull'enigma si possono interrogare le Sfingi che s'incontrano sul Rettifilo a sorvegliare l'ingresso dell'Università Federico II. Le due sculture soffrono un'amputazione simile

a quella di Marianna, perché una ha il naso mozzo e l'altra scheggiato. Testimoni del tedio maturato sui testi di giurisprudenza, restarono antipatiche allo scrittore Achille Gericca. Le ricordò nel romanzo autobiografico *I fantasmi della mia vita*: «Le due meschine e brutte Sfingi di pietra grigia, con un volto di monaca eretto su d'un corpo di cane accosciato, guardano passare i tram e le automobili e non riescono a richiamare l'attenzione di nessuno».

Magari meglio così.

*Di certe peculiari facoltà dei morti
nel comparire e scomparire*

Ritorno nei luoghi della presunta tomba di Partenope tanti anni dopo, ma mi sembra di avere camminato sulle stesse strade appena qualche mese prima.

Al tufo assomigliano, porosi, i ricordi, poiché riaffiorano scrostando gli anni, e basta non far caso a quanti ne siano trascorsi per conseguire quella sospensione del tempo che rende passato il presente e viceversa. È allora, quando uno si distrae camminando senza più pensare, che può vedere i morti. Loro si mostrano quando hai spogliato gli occhi dell'attenzione contingente e non ti aspetti nulla. L'importante è non mostrarsi increduli né impressionabili, altrimenti il pazzariello scomparirà di nuovo nel vicolo vicino al quale ha dato il nome, e si nasconderà riluttante a incontrare un uomo schiavo delle ore.

Scrive Antonio Franchini (Signore delle lacrime): «L'attività che i morti svolgono con maggiore naturalezza è forse camminare. In mezzo a noi, quando più siamo pochi, distratti». Non te ne rendi conto subito, ma dopo quel tanto che consenta a noi l'illusione e a loro l'avvicinamento. Il rifiuto umilia i morti: protagonista di un racconto di Balzac è il colonnello Chabert. Creduto ucciso in battaglia, quando finalmente ricompare domanda alla moglie che s'è risposata: «I morti hanno dunque torto a ritornare?». Pare di sì, anche se un'altra

moglie della letteratura, in un altro emisfero e molto dopo, vuole invece rivedere il marito desaparecido, vagante come Chabert in qualche oscura terra di mezzo: «Simón Cardoso era morto da trent'anni quando Emilia Dupuy, sua moglie, lo incontrò all'ora di pranzo nella saletta riservata di Trudy Tuesday». È l'incipit del romanzo Purgatorio dell'argentino T. E. Martínez e lo spazio mentale in cui si muove, il Purgatorio, ha la sua università degli studi a Napoli, dove con chi se n'è andato si vuol parlare ancora, e qualcosa sentire in più da lui, perché in fondo non è mai completamente partito. Non si giudica assurdo che da un momento all'altro riappaia.

È gioco stucchevole quello del Benvenuti al Sud o Benvenuti al Nord. Indubbie sono però le differenze: ambientato evidentemente al Settentrione è l'amaro racconto Gli amici di Dino Buzzati. Per un errore di lassù, un violinista morto venti giorni prima deve sostare un altro mese sulla terra con le sue sembianze, quasi concrete o appena fantasmatiche. Fa il giro dei cari che più l'hanno pianto, fino alla puttana preferita e al prete che gli somministrò gli estremi sacramenti: nessuno lo rivuole. Con più o meno garbo gli chiudono la porta in faccia. Perché ormai è morto e basta.

Ambientato a Napoli, si potrebbe scrivere tutt'altro racconto.

Persino chi ci arriva per fugaci visite appare più disposto da una peculiare atmosfera, da quell'impercettibile respiro di Sirena che gioca sotto i passi, a credere o vedere cose negate altrove. Lo scrittore Enrique Vila-Matas, in Dottor Pasavento, si lascia prendere dalla «distrazione». Visitando la chiesa del Gesù Nuovo tutta vuota, ripassa in mente i gol di Maradona poi esce e pensa al «camminare dei morti perché ne ho visto più di uno nelle strade di Napoli». Il primo è lui stesso, o il suo riflesso dentro le vetrine. Senza meta, girando per ore, si scio-

glie infine dagli spaghi del tempo. Allora accade: «E c'è stato un momento in cui, penso a causa della mia eccessiva stanchezza, ho creduto di vedere mio padre morto camminare per la strada. Questo fatto mi ha indotto a camminare ancora più in fretta, sull'orlo della vertigine. Ho creduto di vedere mio padre, sì. Camminava portando un ombrello e un cappello di feltro in testa, camminava di buona lena un poco più avanti di me. Ma nel momento in cui ho tentato di oltrepassarlo, ha girato, prendendo un vicolo dei Quartieri Spagnoli, e quando sono arrivato all'angolo non l'ho potuto vedere da nessuna parte».

È successo anche a me più d'una volta, ma non ho tentato di oltrepassare quella figura, o quell'ombra. Mi tenevo alla distanza esatta per una necessaria forma di dolcezza, perché il pudore dei morti è più grande. Con loro dobbiamo mostrarci distratti e fingere come già date tutte quelle carezze che vorremmo ricevere o fare.

Il pazzariello ballando riappare dal suo vicolo in livrea, feluca e un bastone col pomo a testa di bambola. Pulcinella lo segue battendo il rullante. Se ne salgono a metà mattina per via San Giovanni Maggiore Pignatelli, dov'è nato Pino Daniele e dove sto facendo l'ultimo anno di liceo. Due compagni di classe per incitare il pazzariello gli lanciano monete affinché il chiasso disturbi la lezione. Pesante è il silenzio quando diventa matematica e latino. Pesante è adesso che ti togli l'orologio e lo ricordi tutto.

Il liceo s'è trasformato, se non sbaglio, in un B&B. Il pazzariello piacerebbe ai turisti ma non sarebbe più la stessa cosa. Rimettiamo l'orologio. E che tutto prosegua.